



Aiccrepuglia notizie

MARZO 2019 N.2

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

LA POSIZIONE DEL CCRE, DI CUI L'AICCRE E' LA SEZIONE ITALIANA, SULLE ELEZIONI DEL PARLAMENTO EUROPEO 2019

Messaggio degli eletti locali e regionali

Maggiore coinvolgimento dei governi locali e regionali per una Unione Europea più forte!

1. Noi, sindaci e leader dei governi locali e regionali di tutta Europa, che rappresentiamo 130.000 governi locali e regionali europei che fanno parte di 62 associazioni nazionali di 41 paesi, crediamo in un'Europa forte e unita, fondata su valori comuni e forti: democrazia, diritti umani, solidarietà, uguaglianza di genere e rispetto dello stato di diritto, che sono alla base dell'Unione Europea. Questo approccio si basa sul principio dell'impegno reciproco per l'intera Unione.

2. Riconosciamo che le elezioni per il Parlamento europeo si svolgono in un momento cruciale, in cui l'UE deve affrontare molte sfide. Chiediamo ai membri del futuro Parlamento europeo e alla prossima Commissione europea di impegnarsi con lo stesso coraggio, dinamismo e determinazione dei nostri padri fondatori, che hanno chiesto la pacificazione e l'unità del nostro continente dopo la Seconda Guerra Mondiale.

3. Il futuro dell'Europa riguarda tutti i cittadini europei. È tempo di riflettere su che tipo di Europa i cittadini vogliono per garantire un futuro sostenibile, stabile, inclusivo e pacifico alle generazioni future. Pertanto, la decisione deve essere guidata dalla motivazione a migliorare il funzionamento delle istituzioni, a rafforzare ulteriormente la trasparenza e il processo decisionale basato sul dialogo tra i cittadini e i loro rappresentanti eletti.

4. Considerando la dimensione globale delle sfide odierne, gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dovrebbero diventare i principi guida per la futura Strategia europea. Per garantire gli impegni sul Clima di Parigi e ottemperare all'Agenda 2030, abbiamo bisogno di una profonda trasformazione del nostro modello di

sviluppo e dell'adeguamento di tutte le politiche europee. L'Europa dovrebbe essere una forza trainante per il resto del mondo, guidando verso un nuovo modello di sviluppo, mobilitando tutte le aree di intervento economico-sociale e sostenendo i governi locali nella creazione di comunità de-carbonizzate e resilienti.

5. Le sfide affrontate dall'Europa possono essere risolte solo attraverso l'azione o con il contributo dei governi locali e regionali e il finanziamento dei servizi pubblici locali. Una forte partnership tra tutte le sfere di governo è l'unico modo per avere successo.

6. In tal senso, l'Unione europea dovrebbe sostenere le attività di crescita, innovazione e promozione sociale organizzate a livello locale e regionale con risorse adeguate e nel quadro giuridico appropriato.

7. Il Parlamento europeo riconosce il ruolo chiave degli enti locali nella preparazione, progettazione, finanziamento e implementazione delle principali politiche dell'Unione europea, così come l'importanza nelle politiche di sviluppo esterne all'Unione. Riconosce la necessità di rafforzare in modo significativo il ruolo degli enti locali nel plasmare le future politiche dell'UE e sottolinea l'importanza delle loro associazioni rappresentative, come il CCRE, come partner fondamentali delle istituzioni dell'UE.

SEGUE IN ULTIMA

Le prime elezioni veramente europee?

Le elezioni europee per il rinnovamento del Parlamento europeo si avvicinano. Come in occasione di ogni appuntamento, il dibattito sullo stato della democrazia in Europa è tornato in auge. Secondo molti osservatori quelle che avranno luogo a maggio sono le prime elezioni europee intrise di un significato politico veramente continentale (non il solito referendum sui governi nazionali).

La democrazia in crisi

Per una volta, in effetti, a essere in discussione sembra l'idea stessa di Europa e i presupposti democratici dell'integrazione che oggi sembrano traballare. Ciò non stupisce: è evidente da molto tempo, da molto prima che il dibattito diventasse mainstream, che l'idea stessa di democrazia, intesa come democrazia liberale occidentale, sia diventata una questione divisiva. Dopo tutto stiamo parlando di un sistema politico che cerca da oltre duemila anni di definire un metodo inclusivo di decisione collettiva. "L'alta scuola del compromesso" per dirla con Bernstein, e si sa che il compromesso spesso finisce per scontentare tutti: chi vorrebbe più democrazia, chi ne vorrebbe di meno. Chi reclama il potere diretto della maggioranza

e chi evoca invece la mediazione delle élite e così via, in un dibattito che ruota su sé stesso da secoli, scandendo l'avvicinarsi delle istituzioni politiche.

La verità è che le elezioni del Parlamento Europeo, così come l'attività dell'istituzione stessa, non sono mai state di grande interesse per il corpo elettorale, gli oltre quattrocento milioni di cittadini europei maggiorenni (solo in India si tengono elezioni per un organo elettivo con una base più vasta e ciò già basterebbe per farsi un'idea della complessità del problema). Dalla prima tornata elettorale, nel 1979, hanno sempre prevalso (con risultati di maggioranza relativa sempre inferiori al 50%), ora i partiti appartenenti alla famiglia socialista e socialdemocratica, ora i partiti popolari (il centrodestra di ispirazione cattolica).

Questo tipo di risultato, favorito da un sistema elettorale proporzionale puro, è sempre risultato nella formazione di una grande coalizione orientata al compromesso. Ciò non è stato generalmente percepito come un problema, visto che i poteri del Parlamento erano almeno agli inizi molto limitati (come erano più limitate le funzioni delle Comuni-

tà Europea, poi Unione) e perché l'intero progetto si è sempre basata (di prassi ancor prima che diritto) su un approccio negoziale (più che politico e democratico) per definire gli orientamenti. Per queste ragioni le elezioni europee sono sempre state considerate dagli esperti di materia elettorale come elezioni di carattere "secondario", una tornata elettorale a minore intensità delle elezioni politiche nazionali (alla stregua delle elezioni locali).

La crescita dei sovranisti

Ma le elezioni 2019, forse per la prima volta, sono intrise di significati politici che riguardano il futuro del progetto europeo. La dialettica si divide intorno a quella che sta diventando la faglia (cleavage) dirimente dell'attuale fase politica, lo scontro intorno alla gestione dei processi di globalizzazione, quello tra sovranisti e forze di ispirazione liberale. Il primo dei due schieramenti, quello appunto sovranista o nazionalista nelle sue varianti di destra e di sinistra, ha con varia gradazione un atteggiamento critico rispetto all'Unione Europea e alla gestione politica che

Segue alla successiva

Continua dalla recedente

l'alleanza popolare-socialdemocratica. In generale (quando si parla di schieramenti così variegati e ampi le posizioni politiche sfumano, ancora a testimoniare la difficoltà di mettere in atto un processo democratico su una scala così ampia) questa posizione si esprime in un atteggiamento scettico verso il processo di integrazione europea.

Dall'altro lato abbiamo le forze "europeiste" che hanno condiviso il potere in modo controverso negli anni difficili che hanno seguito la crisi. Anch'esse in generale hanno un atteggiamento critico verso l'attuale situazione dell'Europa,

che vorrebbero più integrata e più solidale (o più efficiente, a seconda dei casi). Negli ultimi anni alcuni tra i principali esponenti di questa coalizione (specialmente in Germania, ma anche in Francia) hanno cominciato a sviluppare un atteggiamento di scetticismo vero il processo di integrazione, non motivato da una presa di posizione politica (come per i sovranisti) quanto da considerazioni di realismo, che vedono in un'integrazione a più velocità o a la carte una possibile alternativa alla strada tracciata da Maastricht. L'intensificarsi delle attività bilaterali tra Francia e Germania negli ultimi anni ne è la prova. Due mesi fa ad Achen, proprio nella città da cui Carlo Magno governava il suo impero, Francia e

Germania hanno firmato un accordo bilaterale che sembra voler superare l'Unione Europea stessa in aspetti cruciali come la politica estera e l'integrazione economica. A dicembre è stata proprio la Commissione Europea, invece, a opporsi alla fusione tra Siemens (tedesca) e Alstom (Francia), fortemente voluta da Berlino e Parigi per creare un campione europeo del trasporto su rotaia. La controversia mostra la crescente insoddisfazione, che serpeggia anche nel cuore dell'Europa, riguardo l'adequazione delle regole europee per competere in un contesto internazionale sempre più competitivo.

damoneyfarm

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

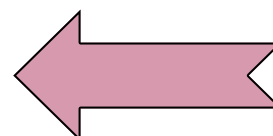
Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com

- petran@tiscali.it

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



L'AICCRE PUGLIA PER LA MACROREGIONE DEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE

LETTERA AL PRESIDENTE EMILIANO

Caro Presidente,

Ti allego la nota inviata il 2 febbraio del 2018 rimasta senza risposta.

“Ti informo che l'Aiccre della Puglia ha aderito all'iniziativa, promossa da un gruppo di professionisti, volta a costituire un'associazione per sollecitare la realizzazione della Macroregione del Mediterraneo Centro-occidentale (MMCO).

L'iniziativa coinvolgerà le regioni Sicilia, Campania e Calabria e le relative città metropolitane.

L'Aiccre, attento sostenitore della politica macroregionale in Europa, ha inoltrato istanza per coinvolgere anche la Puglia e la Basilicata.

Convinti della grande opportunità per la nostra Comunità di realizzare la Macroregione del Mediterraneo, Ti invito a esaminare la possibilità di aderire all'iniziativa”.

È strano che un presidente attento non abbia colto immediatamente l'opportunità di rilanciare la Puglia e il Sud.

Di Macroregione del Mediterraneo, come sai, si parla da molti anni; mi permetto di esporTi una brevissima cronistoria:

2008 - **vertice di Parigi per il Mediterraneo**, l'UE, “riconoscendo il ruolo particolarmente significativo del Mediterraneo, decide di migliorare la cooperazione e crea un meccanismo permanente denominato: Unione per il Mediterraneo”;

2010 - **“Dichiarazione di Palermo”**, 20 Stati con i rappresentanti della Lega Araba, della Commissione Ue, del Comitato delle Regioni, del CRPM (Conferenza delle regioni marittime) chiedono di realizzare la Macroregione del Mediterraneo;

2011- **parere delle Commissioni** del Parlamento Europeo Esteri, Pubblica Istruzione e cultura;

2012 - **risoluzione del Parlamento Europeo**;

2012 - **il C.E.S.E.** condivide l'esigenza di realizzare la macroregione e suggerisce di farne due (una occidentale e una orientale);

2018 - 7 aprile **Forum sulla “Macroregione mediterranea Centro- Occidentale”** presso l'Università di Messina, è stata sottolineata unanimemente l'esigenza di realizzare le Macroregioni del Mediterraneo;

2018 - **il sen. Pittella** presenta un'interrogazione a risposta scritta;

2018 - **convegno su Macroregione del Mediterraneo** con l'on. Nello Musumeci presidente della Regione Sicilia favorevole alla realizzazione del ponte;

2018 - **mozione** del presidente Mario Loizzo al Consiglio Regionale della Puglia per sollecitare la nascita della Macroregione del Mediterraneo.

Oggi si è ripreso a parlare del ponte sullo Stretto per avvicinare l'Europa alla Sicilia e all'Africa. Come saprai il progetto presentato dall'ing. Saccà ha avuto il consenso dei Comuni di Reggio Calabria, Villa San Giovanni e Messina.

La Macroregione del Mediterraneo è una grande operazione per:

- far crescere il Sud;

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

A che punto è la notte della Brexit?

Di Pietro Manzini

Il Parlamento britannico ha di nuovo respinto l'accordo con la UE per una Brexit governata. Il nodo è il backstop: inaccettabile per il Regno Unito, ma irrinunciabile per l'Unione. Anche il rinvio dell'uscita, appena approvato, comporta evidenti problemi.

Il nodo del "backstop"

"A che punto è la notte?" Chiede Banquo all'inizio di una delle scene più tormentate del Macbeth. E invece questa domanda shakespeariana è quella che l'Unione europea e il Regno Unito stesso si pongono di fronte alla sempre più incomprensibile e tarantolata trama della Brexit, marcata dalle ultime contorsioni di quello che fino a poco tempo fa era considerato tra i migliori sistemi politici costituzionali del mondo.

Dopo aver visto respinto in maniera netta dal Parlamento l'accordo concluso con l'Unione europea per un recesso "soft", ossia governato, Theresa May è ripartita alla volta di Bruxelles per cercare di eliminare dall'accordo ciò che lo rendeva inaccettabile ai britannici, il cosiddetto

"backstop". Si tratta di un sistema di controllo doganale effettuato tenenzialmente tra il territorio dell'isola britannica maggiore e quello dell'Irlanda del Nord destinato ad applicarsi dalla fine del 2020 nel caso in cui nessuna soluzione alternativa sia individuata per evitare la reintroduzione della frontiera fisica tra Irlanda del Nord e Repubblica irlandese. Il Parlamento britannico vi ha visto un rischio di frattura dell'unità nazionale del Regno Unito.

May tuttavia è tornata da Bruxelles con lo stesso accordo, semplicemente corredato da alcune tortuose dichiarazioni Ue destinate a rassicurare i britannici quanto alla buona volontà europea di trovare soluzioni alternative al backstop. Sennonché niente in queste dichiarazioni cambiava la sostanza dell'accordo perché se per gli inglesi il backstop rappresenta un rischio all'unità nazionale, per l'Unione la sua assenza costituirebbe una ferita intollerabile al mercato interno europeo: infatti, dato che il Regno Unito vuole avere la possibilità stipulare accordi commerciali diversi da

quelli europei, la mancanza di dogane con la Ue avrebbe effetti distorsivi nel mercato interno europeo. Ma visto che nessuno vuole una frontiera fisica tra le due Irlande – nemmeno il Regno Unito – il controllo non può che essere nel "retro" di tale frontiera, vale a dire tra la "main island" e l'Irlanda del Nord. Qui sta l'incaglio, direbbe di nuovo Shakespeare: così come il backstop è indigeribile per il Regno Unito, è altrettanto irrinunciabile per l'Unione europea.

Le conseguenze del rinvio

Martedì 12 marzo, quando si sono visti ripresentare da May il medesimo "deal" per una soft Brexit, solo accompagnato da qualche ritocco cosmetico, i parlamentari britannici – che sono tutto fuorché sprovveduti – hanno respinto di nuovo a stragrande maggioranza. Cassato l'accordo per una Brexit governata, l'unica Brexit possibile era quella "no deal",

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

- contribuire a costruire la nuova Europa politica;
- realizzare i GECT;
- costituire i gemellaggi tra Città;
- ridurre il fenomeno migratorio;

- affrontare in maniera nuova la realizzazione di grandi opere con progetti condivisi da Stati, Regioni ed Enti locali

È una scelta strategica e fondamentale per la crescita e lo sviluppo economico, per spostare il baricentro dell'Europa verso il Sud, per ridurre il divario esistente in Italia, per aiutare i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo e per affrontare il drammatico e difficile problema migratorio (come è riportato nella risoluzione del Parlamento Europeo del giugno 2012).

Ti ringrazio per l'attenzione e, in attesa di cortesi notizie, porgo cordiali saluti

Giuseppe Abbati

Segretario generale aiccre puglia

Dopo il nuovo "no" di Westminster, tre sono i possibili scenari

1. **Hard Brexit:** è lo scenario del **"no deal"** in cui il Regno Unito uscirebbe dall'Ue senza un accordo che stabilisca cosa succede dopo. Westminster dovrà votare il 13 marzo se intende davvero perseguire l'opzione più drastica su Brexit. In questo scenario non ci sarebbe un periodo di transizione, né un **"backstop"** che risolva la questione dell'Irlanda del Nord aprendo così la strada a una possibile recrudescenza tra gli unionisti e i nazionalisti irlandesi. Dal **29 marzo** Londra sarebbe anche fuori dal Mercato Unico. Si applicherebbero dunque le regole dell'Organiz-

zazione Mondiale del Commercio (WTO) e tornerebbero **i dazi e i controlli** alla frontiera su molte merci, incluse quelle ad alta deperibilità, sia nel commercio con i 27 paesi Ue che con tutti i paesi extra-Ue con cui l'Ue ha siglato accordi commerciali. Molte incognite graverebbero sul futuro dei 3,7 milioni di cittadini europei presenti in Gran Bretagna e sull'1,2 milioni di britannici che vivono nell'Ue. Soprattutto negli ultimi mesi, la

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

ossia un salto nel vuoto normativo che tutti considerano rovinoso dal punto di vista economico. Così mercoledì 13 marzo il Parlamento britannico votava – di stretta misura – un emendamento che chiedeva al governo di escludere una Brexit no-deal, non solo il 29 marzo – data faticosa in cui, a norma dell'articolo 50 del trattato Ue, scade il termine ultimo per concludere il negoziato – ma in qualsiasi altra data. In altri termini, il Parlamento britannico ha chiesto al governo di non arrivare mai a una Brexit non governata. Il governo May potrebbe ignorare la richiesta, dato che non è giuridicamente vincolante, ma dal punto di vista politico ciò condurrebbe il paese a una situazione di totale caos istituzionale.

Così giovedì 14 marzo, la situazione sembrava in stallo: se si rigetta la Brexit con il "deal" e si rende politicamente impercorribile la Brexit "no deal", cosa rimane? Rimane la strada della richiesta alla Ue di una estensione del termine previsto dall'articolo 50 del trattato. E infatti, il Parlamento britannico ha votato un emendamento ai sensi del quale

si prevede di esaminare un'ipotesi di nuovo "deal" il 20 marzo; se il nuovo "deal" dovesse venire approvato, l'estensione verrà richiesta fino al 30 giugno per ottenere i tempi tecnici di esecuzione delle norme necessarie al recesso. Se invece il nuovo accordo non dovesse essere approvato, l'estensione verrà probabilmente chiesta per un periodo più lungo. La palla passa ora all'Unione. In base all'articolo 50, l'estensione può essere concessa, ma occorre il voto unanime di tutti i restanti 27 stati membri. Ovviamente, nessuno di loro vuole intralciare un processo decisionale già ampiamente sconclusionato di suo, ma i problemi che emergono all'orizzonte sono evidenti. Primo, il 20 marzo, il "deal" che May presenterà al Parlamento non potrà essere sostanzialmente diverso da quello cassato già due volte: perché allora non dovrebbe esserlo anche una terza? Secondo, se come appare probabile, l'intesa verrà di nuovo respinta, l'estensione dei termini di uscita comporterà che le elezioni del Parlamento europeo previste per il 23-26 maggio dovranno in qualche modo tener conto del fatto che il Regno Unito è ancora uno sta-

to membro e quindi i suoi cittadini dovrebbero partecipare. Ma ha senso che i britannici

eleggano i loro rappresentanti in un Parlamento in cui non vogliono stare e che dovrebbero abbandonare dopo pochi mesi? Quale legittimità avrebbero gli atti decisi col voto dei deputati britannici? Terzo problema, una estensione di lunga durata dei termini dell'articolo 50 avrebbe senso se il Regno Unito usasse quel tempo per riconsiderare radicalmente la sua posizione sulla Brexit, ad esempio tenere nuove elezioni o un secondo referendum. Altrimenti, il risultato sarebbe solo quello di prolungare l'agonia in altri mesi di sterili dibattiti ed emendamenti contraddittori. Sennonché della volontà di percorrere questa strada allo stato ci sono segnali assai deboli. Insomma, la notte della Brexit non sembra aver ancora raggiunto la sua ora più buia.



DA LA VOCE.INFO

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Commissione europea e i vari paesi membri hanno presentato dei "contingency plans", ovvero **piani d'emergenza** da implementare in vista di un *no-deal*. Questi piani danno priorità a quelle questioni che toccano più direttamente i cittadini europei, come la loro mobilità, i servizi sociali e settori sensibili come quello dei servizi finanziari e dei trasporti (a partire da quello aereo), principalmente attraverso meccanismi di proroghe. Ma è la stessa Commissione a riconoscere che questi piani non possono in alcun modo annullare gli effetti di una hard Brexit, soprattutto nel periodo immediatamente successivo.

2. Proroga: Il 14 marzo è previsto il voto di Westminster sulla richiesta di proroga a Bruxelles. In questo caso Londra utilizzerebbe quanto previsto dall'Art.50 del Trattato di Lisbona ovvero che la scadenza dell'uscita di un paese dall'Ue possa essere prorogata all'unanimità dai rimanenti paesi membri. Diversi paesi europei – tra cui la Germania – si sono già espressi positivamente rispetto a una opzione di questo tipo che allontanerebbe, almeno nel breve periodo, lo spettro della hard Brexit. La Francia di Macron ha comunque precisato che potrebbe bloccare la richiesta di proroga se da Londra non arrivassero segnali chiari in merito al piano che intende seguire dopo averla incassata. Punto dirimente sarà la questione del periodo coperto dalla proroga. Periodo durante il quale il Regno Unito rimarrebbe comunque un paese membro dell'Unione europea. A rigor di logica non dovrebbe trattarsi di una breve proroga, perché verosimilmente Londra non sarà in grado di sciogliere nel giro di qualche settimana (o mese) quei nodi che non è riuscita a sciogliere in quasi due anni, né tanto meno avrà il tempo di rinegoziare un nuovo tipo di accordo con Bruxelles. Ma il quadro è complicato dalle elezioni europee di maggio. Nel caso di una lunga proroga, Londra dovrebbe andare alle urne per eleggere i propri rappresentanti al Parlamento europeo i cui seggi tornerebbero ad es-

sere 751 (mentre al momento è previsto che vengano ridotti a 705 proprio per tenere conto dell'assenza di rappresentanti britannici). Tutto ciò a meno che Bruxelles non trovi un qualche escamotage giuridico per il quale Londra sia 'esentata' dall'eleggere i suoi rappresentanti durante il periodo di proroga.

3. Ritiro unilaterale: il governo britannico potrebbe ritirare la notifica di Brexit in maniera unilaterale in qualsiasi momento prima dell'uscita prevista per il 29 marzo, annullando di fatto Brexit. Nei mesi scorsi la Corte di giustizia europea ha infatti colmato una lacuna dell'Art. 50 del Trattato di Lisbona, chiarendo che Londra può procedere al ritiro unilaterale. Questo avrebbe il vantaggio per il Regno Unito di non far dipendere la decisione finale dall'accettazione o meno da parte di Bruxelles (come nel caso della proroga). Tuttavia si tratterebbe di una decisione politicamente molto sensibile per Londra, perché equivarrebbe a sconfessare il risultato del referendum del 2016. In questo scenario, Theresa May non vedrebbe la propria leadership rimessa in discussione dai suoi stessi compagni di partito, perché le regole interne ai Tories stabiliscono che occorrono almeno 12 mesi prima che si possa muovere una nuova mozione di sfiducia alla premier (dopo quella da lei vinta lo scorso 16 gennaio). Ma il suo governo potrebbe comunque cadere e la stessa May potrebbe decidere di dimettersi autonomamente. Nell'ipotesi di ritiro da Brexit e di elezioni anticipate potrebbe farsi concretamente strada l'idea di un nuovo referendum, su cui i laburisti di Corbyn sembrano oggi più possibilisti che in passato. In campo conservatore, si riaprirebbe inoltre la disputa sulla leadership nella quale potrebbe prevalere Boris Johnson (un convinto hard Brexiteer). Va comunque ricordato che secondo recenti sondaggi le spaccature all'interno dei Tories non hanno rafforzato a sufficienza il Labour: i due partiti oggi potrebbero trovarsi testa a testa. Ciò darebbe luogo a un "Parlamento appeso", in cui né i conservatori, né i laburisti disporrebbero da soli di una chiara maggioranza. Una situazione di incertezza politica che renderebbe il percorso di Brexit ancora più complesso.

DA ISPI

La maniera migliore per avere successo in politica è trovare una folla che sta andando da qualche parte e mettersi davanti.

(Arthur Bloch, Regola di Brown sul potere)



DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe **Valerio**

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito **Lacoppola**

comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano **Cannito**

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe **Moggia**

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe **Abbati**

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo **Sciannimanico**

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola **De Grisantis**

già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario **De Donatis** (Galatina),

Componenti: Aniello **Valente**

(S.Ferdinando di P.), Giorgio **Caputo**

(Matino), Paolo **Maccagnano** (Nardò),

**UN LIBRO, SCRITTO DA UN SINDACO CHE VA
LETTO PER CAPIRE E RIFLETTERE**



< Altamura, convegno Confindustria co...



Vito Santarsiero

...

14 marzo alle ore 20:25 · 🌐

Altamura, convegno Confindustria con presidente Vincenzo Boccia e il Sottosegretario Armando Siri. Tema infrastrutture e competitività. Dove vi è connessione tra territori vi è sviluppo, vi è competitività, possibilità di fruire di servizi di livello superiore, vi è qualità della pubblica amministrazione. Il Sud è un sistema non connesso e pertanto non si caratterizza come sistema territoriale. Solo il 18 per cento delle relazioni tra capoluoghi del Sud sono serviti da un collegamento diretto con modalità di trasporto collettivo, contro il 60 del Nord e il 67 per cento del Centro Italia. Senza politiche per il Sud non c'è futuro per il Mezzogiorno e per lo stesso Paese.



La Ue dei parlamentari di tre paesi europei

DI Massimo Bordignon e Piergiorgio Carapella

I risultati di una ricerca sui parlamentari di Italia, Francia e Germania a proposito di Europa mostrano che i punti d'accordo sono molti. In particolare, italiani e francesi concordano sulla riforma dell'Eurozona, nonostante i conflitti tra i due governi.

Cosa pensano i parlamentari di Italia, Francia e Germania

Che cosa pensano i parlamentari dei paesi dell'Unione europea dei progressi possibili in campo europeo? A poco più di due mesi dalle elezioni europee, vale sicuramente la pena domandarselo, alla luce della crescita dei partiti sovranisti, del pasticcio infinito della Brexit e del fatto che la costruzione europea, a cominciare dell'Unione monetaria, si trova chiaramente in mezzo al guado.

Andiamo avanti con l'integrazione oppure torniamo indietro, riportando risorse e competenze ai paesi membri? Chiederlo ai parlamentari nazionali è utile perché sono loro che in primo luogo dovrebbero approvare eventuali riforme nella costruzione europea.

Per questa ragione, in collaborazione con altri studiosi europei, abbiamo sottoposto ai parlamentari italiani, francesi e tedeschi un questionario uguale per tutti, espresso nella lingua nazionale. A chi ha risposto è stato garantito l'anonimato per incentivare risposte oneste, che potevano variare da fortemente contrario a fortemente favorevole, con varie possibilità intermedie. Naturalmente, perché una determinata proposta sia approvata in sede europea anche l'eventuale supporto dei parlamenti dei tre paesi più importanti per reddito e popolazione può non essere sufficiente. Tuttavia, è probabile che sia una condizione necessaria.

Il questionario pone domande su progetti che sono da tempo in discussione in varie sedi europee, in particolare su tre ambiti:

Possibili trasferimenti di competenze a livello europeo su varie politiche (immigrazione, difesa, energia, politica salariale e mercato del lavoro);

Proposte per il completamento dell'eurozona (giudizio sul *Quantitative easing* (Qe), assicurazione europea per la disoccupazione, Eurobond, regole del Patto di stabilità meno restrittive, un budget comune per l'Eurozona e il completamento dell'Unione bancaria);

Proposte di modifica del funzionamento della governance dell'Unione europea (attribuzione dell'iniziativa legislativa al Parlamento europeo,

passaggio alla maggioranza qualificata per le decisioni inerenti alla fiscalità diretta in ambito europeo, introduzione di un'imposta europea).

I risultati della ricerca, in lingua inglese, sono riportati [qui](#).

Il tasso di risposta medio è stato in linea con quello di altre ricerche dello stesso tipo (il 13 per cento), ma con la curiosa distorsione che mentre i parlamentari di un partito populista come *Alternative für Deutschland* (Afd) hanno risposto in massa, in Italia il tasso di risposta di Movimento 5 stelle e Lega è stato particolarmente basso, poco superiore al 5 per cento. Per aumentarne la rappresentatività, le risposte sono state comunque ripesate per la quota dei seggi di ciascun partito nel rispettivo parlamento. Le risposte sono state anche aggregate sulla base delle alleanze dei vari partiti nazionali a livello europeo; i risultati anticipano dunque anche le posizioni dei diversi gruppi politici europei nel futuro parlamento.

I principali risultati

Mentre si rimanda al lavoro per una discussione più approfondita, vale la pena riportare qui i principali risultati (tabella 1).

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Tabella 1: Francia e Italia con posizioni simili

	Francia	Germania	Italia
Maggiori investimenti	2,03	1,26	2,54
Flessibilità mercato del lavoro	-0,33	-0,16	-0,47
Eurobond	1,29	-1,34	2,00
Nuove istituzioni UME	1,77	-0,65	1,32
QE	1,67	-0,91	2,19
EDIS	1,63	-0,07	1,80
Immigrazione	1,67	1,58	2,34
Difesa	1,53	0,56	1,51
Salari	1,17	-1,26	1,05
Reg. Mercato del lavoro	1,55	-0,72	1,09
Iniziativa legislativa EP	2,40	2,27	2,96
Maggioranza qualificata tassazione	0,98	-0,01	0,81
N	124	125	79

Le risposte sono pesate per la reale composizione del relativo parlamento. Le risposte potevano variare da (-4) completamente contrario a (+4) completamente favorevole.

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Per quello che riguarda l'Eurozona, il sondaggio conferma le attese. C'è una contrapposizione frontale tra Sud e Nord Europa sostanzialmente su tutte le proposte, con francesi e italiani largamente favorevoli e tedeschi largamente contrari a Eurobond, budget per l'Eurozona, Qe, sussidi europei per la disoccupazione, revisione patto di stabilità. Difficile immaginare grandi progressi su questo fronte. C'è però una novità interessante. Tolta Afd – che in modo sistematico è fortemente contraria a ogni proposta di progresso in sede europea, ma che alla fine rappresenta solo il 13 per cento dei seggi nel Bundestag – gli altri parlamentari tedeschi si dichiarano a favore dell'ipotesi di introdurre l'assicurazione europea sui depositi, offrendo dunque una possibilità concreta di chiudere l'annosa partita sull'Unione bancaria.

Più unanimi le risposte sugli altri fronti, in particolare per quello che riguarda l'Unione europea, sebbene in media i parlamentari tedeschi risultino sempre più tiepidi di italiani e francesi sulle proposte di integrazione, a causa della presenza di Afd. Tutti i parlamenti sono favorevoli a una maggiore integrazione delle politiche per quanto riguarda difesa e immigrazione, mentre i tedeschi sono contrari all'idea di spostare a livello europeo politiche salariali e regolamentazione del mercato del lavoro. Interessante il fatto che mentre tutti i parlamenti respingono l'idea che una maggiore flessibilità salariale sia necessaria per aumentare la crescita economica, sono anche tutti convinti, compreso quello tedesco, che incrementare gli investimenti pubblici sia la chiave per aumentare la crescita. È una buona notizia, vista la compressione degli investimenti soprattutto in ambito tedesco e italiano dopo la crisi, una ragione non secondaria per la carenza generale di domanda aggregata nell'area euro e per la bassa crescita della produttività.

Importante anche il fatto che tutti i parlamenti e tutti i partiti (Afd con una posizione quasi neutra) si dichiarino favorevoli alla proposta di attribuire al Parlamento europeo l'iniziativa legisla-

tiva, oggi una competenza esclusiva della Commissione. Si tratta di un aspetto importante, perché il Parlamento europeo tende a dividersi lungo linee partitiche più che nazionali e un suo ruolo più attivo in ambito legislativo sicu-

ramente aiuterebbe a superare i vari veti nazionali che condizionano le decisioni europee.

Importante anche il fatto che tutti i parlamenti (compreso quello tedesco, se non si considera la posizione di Afd) si dichiarino moderatamente favorevoli all'introduzione della maggioranza qualificata al posto dell'unanimità per le decisioni relative alla fiscalità diretta, in particolare su imprese e capitali. Segno che è diffusa la percezione che la concorrenza fiscale in ambito europeo, consentita dalla totale libertà di movimento di capitali e imprese assieme al mantenimento di decisioni puramente nazionali sulla fiscalità, stia pesando negativamente sui bilanci dei grandi paesi. Naturalmente, che sia davvero possibile ottenere progressi su questo fronte è condizionato dalla strenua opposizione da parte di paesi come Olanda, Irlanda e Lussemburgo, da sempre i grandi beneficiari delle forme di concorrenza fiscale.

E i partiti?

Le divisioni delle opinioni dei parlamentari sulla base della loro appartenenza ideologica sono generalmente in linea con le attese (tabella 2). I parlamentari che appartengono a partiti che a livello europeo sono alleati nel gruppo socialdemocratico (S&D) sono ovunque più favorevoli a processi di integrazione europea, mentre i parlamentari appartenenti al gruppo dei popolari (Ppe) frenano ovunque.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Tabella 2: Difficile l'accordo tra i partiti populist

	PPE	S&D	En Marche	AfD	Lega	5Stelle
Maggiori investimenti	1,57	2,76	1,97	-1,31	0,77	2,84
Flessibilità mercato del lavoro	1,26	-1,28	-0,49	-0,52	-1,56	-1,05
Eurobond	0,05	2,20	1,74	-3,83	1,00	1,68
QE	0,87	2,33	1,72	-3,93	1,12	2,05
Nuove istituzioni UME	0,64	2,77	2,64	-4,00	-0,66	0,84
EDIS	1,34	2,42	2,14	-3,50	0,01	1,11
Immigrazione	1,84	3,12	2,75	-3,55	-0,44	2,60
Difesa	1,71	2,50	2,02	-3,52	-0,88	1,00
Salari	-0,42	2,41	1,72	-3,90	-1,44	1,44
Reg. Mercato del lavoro	0,22	2,24	1,89	-3,79	-1,21	1,54
Iniziativa legislativa EP	2,05	3,25	2,61	-0,31	1,89	2,94
Maggioranza qualificata tassazione	0,22	2,86	1,26	-3,10	-1,55	0,59
N	77	64	54	29	9	20

Le risposte sono pesate per la reale composizione del relativo parlamento. Le risposte potevano variare da (-4) completamente contrario a (+4) completamente favorevole.

La questione meridionale? Nasce con l'Unità d'Ita-

DI Guilherme de Oliveira e Carmine Guerriero

Quando è iniziata la divaricazione tra Nord e Sud Italia? A favorirla sono state le politiche economiche dei primi governi dopo l'unificazione del paese. Ed è una lezione che andrebbe tenuta a mente ancora oggi, quando si parla di federalismo differenziato.

Dal Medioevo al Risorgimento

Lo scontro sul federalismo differenziato è solo l'ultima manifestazione della questione meridionale. Secondo diversi studiosi, l'origine dell'attuale divario economico tra Nord e Sud sarebbe da ricercare nella esperienza comunale medievale, che avrebbe aiutato il primo a sviluppare un maggiore civismo e, quindi, mercati più competitivi e un'amministrazione più efficiente (Robert Putnam e altri). L'ipotesi è coerente con le altre spiegazioni del fenomeno: il maggiore potere delle élite latifondiste (Emanuele Felice), la natura più marcatamente feudale (Antonio Gramsci) e la maggiore arretratezza tecnologica (Leopoldo Franchetti e Sidney Sonni-

no) che caratterizzava il Regno delle Due Sicilie rispetto agli altri stati preunitari. Per quanto attraente nella sua linearità, l'ipotesi risulta troppo semplicistica. Due recenti risultati chiariscono il perché. Serra Boranbay e Carmine Guerriero mostrano che la correlazione tra il civismo di oggi e l'inclusività delle istituzioni politiche medievali svanisce se si considera il civismo passato. Mentre Giovanni Federico, Carlo Ciccarelli e Stefano Fenoaltea e Paolo Malanima documentano che i due blocchi erano parimenti sottosviluppati nel 1861, a causa della scarsità di capitale umano, capitale reale e infrastrutture.

Sulla scia di tali risultati, in de Oliveira e Guerriero mostriamo come gli attuali divari Nord-Sud si aprono principalmente a causa delle politiche economiche dei primi governi postunitari. Dominati dall'élite settentrionale, che produsse l'85 per cento dei presidenti del consiglio, tutti i prefetti e il 60 per cento

dei vertici amministrativi (Christopher Duggan), quei governi favorirono, tra le tredici regioni annesse dal Regno di Sardegna nel 1861, quelle più vicine ai confini militarmente più rilevanti per i Savoia e minarono civismo, capitale umano e crescita di quelle più distanti (figura 1).

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Sempre in linea con le attese, i popolari sono ovunque più favorevoli a politiche di liberalizzazione del mercato del lavoro e sospettosi di ogni forma possibile di aumento della tassazione, mentre i socialdemocratici sono soprattutto favorevoli a ipotesi di aumento della domanda (gli investimenti) e contrarissimi a ogni ipotesi di flessibilità ulteriore del mercato del lavoro. *En Marche* è vicino alla posizione dei socialdemocratici, ma con qualche variazione: è ancora più favorevole di questi ultimi all'ipotesi di un budget e di un'imposta europea e meno favorevole all'idea di flessibilizzare il Patto di stabilità e crescita. Sulla contrarietà assoluta di Afd a ogni ipotesi di maggiore integrazione si è già detto.

Per i partiti italiani, la Lega ha accenti più europei, soprattutto sulle proposte relative all'Eurozona, ma su altre questioni (per esempio, immigrazione, difesa o fiscalità europea) è contraria quanto e più dei popolari. Curioso il caso dei Cinquestelle: nonostante lo scontro frontale con la Francia di Emmanuel Macron imposto dai suoi leader

politici, la posizione dei suoi parlamentari (o almeno di quelli che hanno risposto) risulta vicinissima a quella di *En Marche* su quasi tutti i temi. In ogni caso, sulla base delle opinioni riportate, sembra molto difficile immaginare forme di collaborazione tra i rappresentanti di Afd e dei due partiti populistici italiani nel futuro Parlamento europeo.

In conclusione, nonostante le varieghe appartenenze politiche, va segnalata l'ampia convergenza di opinioni su quasi tutti i temi tra parlamentari francesi e italiani rispetto a quelli tedeschi e in particolare sull'Eurozona. Perché tutto questo si sia invece risolto in un conflitto tra i due governi in vista delle elezioni europee, è scarsamente comprensibile.

[DA LA VOCE. INFO](#)

Nota: Le regioni annesse dal Regno di Sardegna nel 1861 sono divise in tre gruppi a seconda della relativa rilevanza politica, definita come l'inverso della distanza tra la città principale della regione e la capitale del più temibile tra gli stati nemici dei Savoia: Vienna nei periodi 1801-1813, 1848-1881 e 1901-1914, e Parigi negli altri.

La riforma protezionista del 1887, per esempio, non salvaguardò l'arboricoltura meridionale schiacciata dal declino dei prezzi internazionali degli anni Ottanta, ma protesse le industrie tessili e siderurgiche settentrionali sopravvissute al periodo liberista grazie alle commesse statali (Guido Pescosolido). Una logica simile guidò, poi, le bonifiche agrarie, l'assegnazione del monopolio del conio alla piemontese Banca Nazionale, l'affidamento dei monopoli nella costruzione e operazione di navi a vapore alle genovesi Rubattino e Accossato-Peirano-

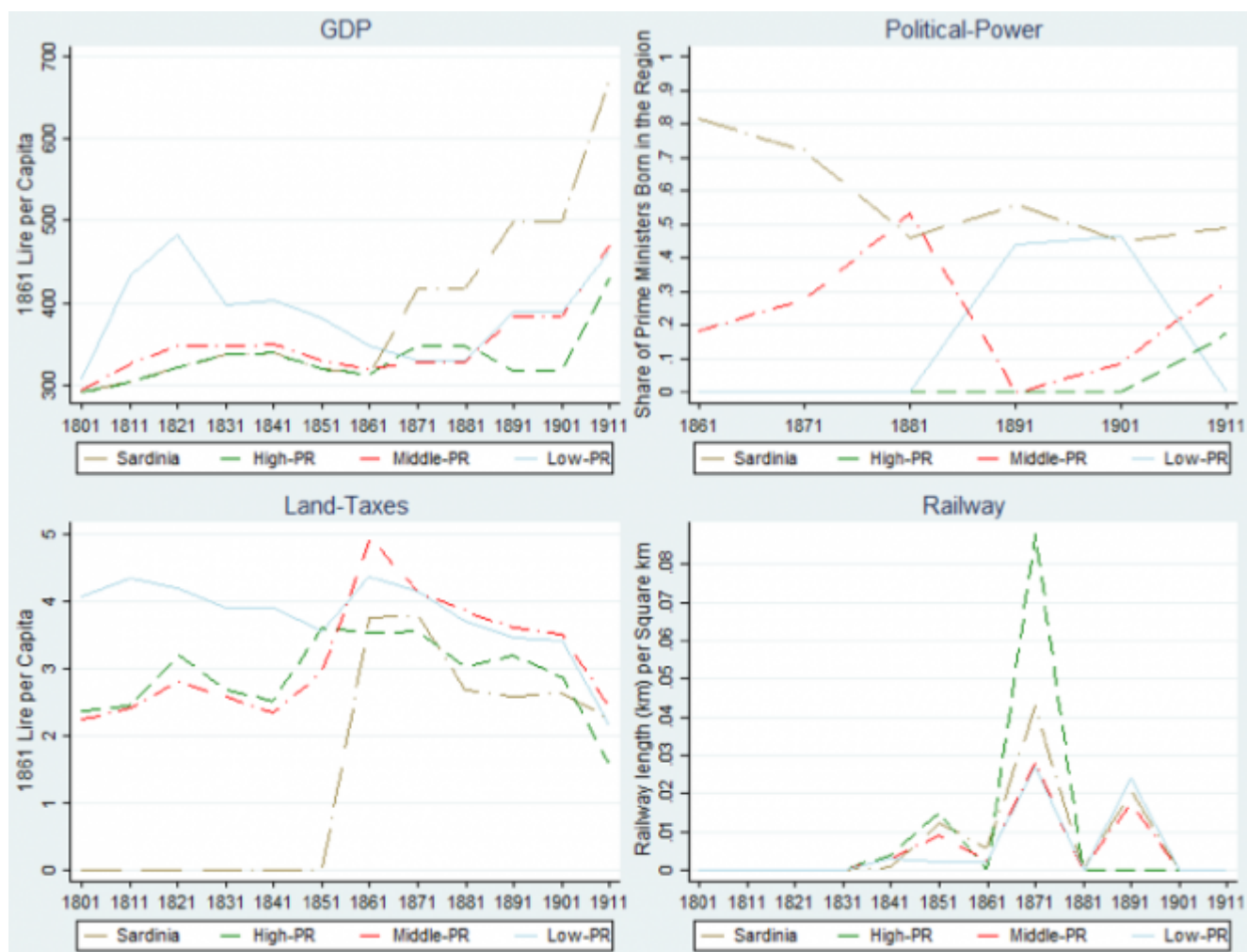
Danovaro e, soprattutto, la spesa pubblica nella rete ferroviaria (figura 2), che rappresentò il 53 per cento del totale tra il 1861 e il 1911 (Giovanni Iuzzolino e altri).

Figura 2 – Reddito, potere politico, tasse sulla proprietà fondiaria e strade ferrate

Nota: "GDP-L" è il reddito in lire pro capite del 1861, "Political-Power" rappresenta la percentuale di primi ministri nati nella regione. Mentre "Land-Taxes" è il gettito della tassa sulla proprietà fondiaria in lire pro capite del 1861, "Railway" indica la lunghezza delle strade ferrate costruite nel decennio precedente in km per km quadrato.

Fonte: de Oliveira e Guerriero (2018)
A peggiorare la situazione, quell'investimento pubblico fu in buona parte finanziato da imposte sulla proprietà fondiaria altamente squilibrate. La riforma del 1864 fissò, infatti, un "contingente" di 125 milioni da raccogliere per il 10 per cento dall'ex

Stato pontificio, per il 40 per cento dall'ex Regno delle Due Sicilie e per il 21 per cento (29 per cento) dall'ex Regno di Sardegna (resto del Regno d'Italia) (figura 2). Date le differenze tra i catasti regionali e la conseguente impossibilità di stimare la redditività agraria, queste politiche fiscali, insieme alla mancanza di un efficiente sistema bancario, ebbero al Sud conseguenze estremamente negative sugli investimenti privati (Giannino Parravicini), nonostante la perequazione avviata nel 1886. Nei decenni successivi, un fiorente settore manifatturiero si affermò nel Settentrione, mentre il connubio tra limitata spesa pubblica e alta tassazione compromise, nel resto della penisola, l'agricoltura orientata all'esportazione, il settore industriale e la relazione stessa tra cittadini e stato (figura 3), come suggeriscono le 150 mila vittime del brigantaggio e l'emigrazione di massa di inizio Novecento (Vera Zamagni). **SEGUE SUCCESSIVA**



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Le politiche dopo l'unificazione

Nel nostro lavoro, ci siamo focalizzati sul periodo 1861-1911, nel quale le politiche economiche variarono a livello regionale. L'economia nazionale era allora prettamente agraria, perciò abbiamo scelto come misura diretta dell'imposizione fiscale il gettito delle tasse sulla proprietà fondiaria pro capite in lire del 1861 e lo abbiamo messo in relazione con la produttività dell'agricoltura orientata all'esportazione, a una misura inversa dei costi di esazione e alla misura inversa della rilevanza politica (figura 1).

Le nostre stime mostrano che, prima dell'unificazione, la tassazione diminuiva con la produttività agricola di ciascuna regione, ma non era legata alla sua rilevanza politica. Dopo il 1861 è vero il contrario. I risultati sono coerenti con il maggiore potere militare, e quindi impositivo, dello stato postunitario. Inoltre, le variazioni nella tassazione (misurate dalla differenza tra gettito pro capite postunitario e quello previsto attraverso le stime preunitarie) e il peso delle altre politiche impositive sono legati a un maggiore deterioramento del civismo, a un più lento calo dell'analfabetismo e a una minore crescita (figura 3).

Figura 3 – L'origine unitaria dell'attuale

divario economico tra Nord e Sud Italia

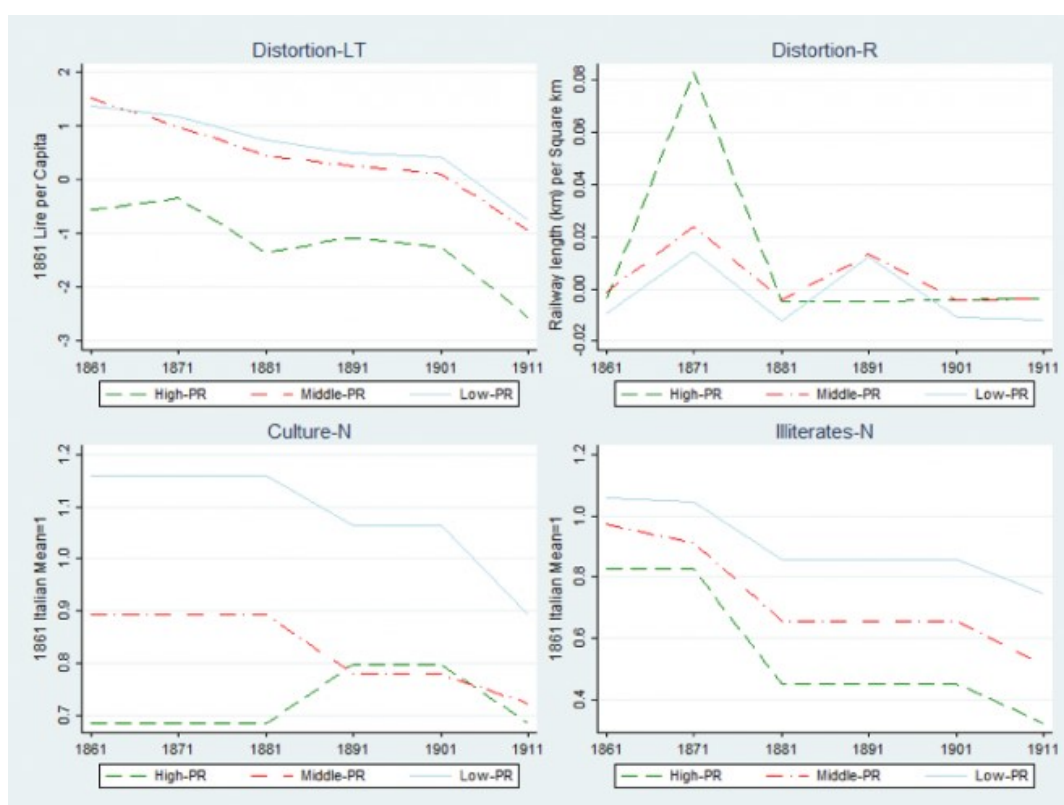
Nota: "Distorsion-LT" è la stima delle distorsioni nei livelli della tassazione della proprietà fondiaria in lire pro capite del 1861, "Distorsion-R" rappresenta quella delle distorsioni nella lunghezza delle strade ferrate costruite nel decennio precedente in km per km quadrato. "Culture-N" è la percentuale di popolazione attiva impegnata in attività politiche, sindacali e religiose, "Illiterates-N" indica la percentuale degli analfabeti nella popolazione oltre i sei anni. Le due ultime misure sono normalizzate in modo che la loro media nel 1861 sia 1.

Fonte: de Oliveira e Guerriero (2018)
Va poi escluso che quelle politiche fiscali fossero l'inevitabile prezzo per partecipare alla seconda rivoluzione industriale (Rosario Romeo). In primo luogo, non hanno modificato il

valore aggiunto del settore manifatturiero. In secondo luogo, mentre l'investimento ferroviario preunitario fu guidato dal bisogno di trasportare grano, quello postunitario fu determinato solo dalla rilevanza politica (figura 3) e fu inutile nella creazione di un mercato interno che assorbisse le produzioni più penalizzate dal calo della domanda internazionale.

Dalla dinamica istituzionale che ha caratterizzato l'inizio della nostra storia unitaria si può dunque trarre una lezione utile ancora oggi: politiche economiche che favoriscono solo una parte del paese possono avere un impatto drammatico e duraturo sulle scelte del resto della nazione.

[Da lavoce.info](http://Da.lavoce.info)



Stavo pensando di fare una proposta ai miei amici Repubblicani... se loro smettono di dire bugie sui Democratici noi smetteremo di dire la verità su di loro.
(Adlai Ewing Stevenson)

La via della seta taglia fuori il Mezzogiorno

DI GEPPE INSERRA



“Temo che ancora una volta il Mezzogiorno possa essere relegato al ruolo di periferia dell’impero”. **Leonardo Damiani**, docente di costruzioni marittime del Politecnico di Bari, esterna ai microfoni di *TGR Puglia* le sue paure sulla *Via della Seta* lungo la quale scorreranno i traffici commerciali tra Italia e Cina (e forse anche tra buona parte dei Paesi dell’Unione Europea e la Repubblica Popolare).

Come ha sottolineato nel servizio **Giovanni Matera**, inizialmente la *Via della Seta* avrebbe dovuto coincidere con il *Corridoio 8*. Doveva essere una bella, grande opportunità: 1.200 chilometri di ferrovie e quasi mille di strade, tra Bari, Brindisi, Durazzo e Varna. Ma il *Corridoio 8* è stato cancellato dalla programmazione comunitaria, e il progetto dell’alta capacità ferroviaria Napoli-Bari, annaspa. Il Tacco d’Italia corre il serio rischio di essere sempre più periferia dell’Italia stessa.

“In Puglia dovremmo farci sentire un po’ di più, perché i porti terminali che in televisione sentiamo nominare di più sono quelli di Trieste e Genova. La sola area tagliata fuori dal sistema delle reti di trasporto europee è proprio il Mezzogiorno d’Italia, perché la rete avrebbe dovuto essere completata dal *Corridoio 8*, che di fatto esiste perché i rapporti transfrontalieri sono comunque intensi, ma andrebbe sostenuto politicamente, e su questo ci si deve lavorare”, incalza il prof. Damiani.

La Puglia e il Mezzogiorno rischiano di perdere la grande potenzialità rappresentata dalla via della seta:

“Viviamo nell’era della globalizzazione, il problema è che non si può essere pro o contro, la globalizzazione e c’è, e va governata, e dunque pur con la cautela del caso, intensificare i rapporti con la Cina è un *must* della nostra epoca”, conclude il docente. Ma occorre che la Puglia e il Mezzogiorno non siano tagliati fuori da questa opportunità.

Nella partita della *Via della Seta* il Mezzogiorno è coinvolto anche con il Porto di Gioia Tauro, che per posizione geografica e potenzialità logistiche rappresenterebbe il naturale approdo italiano, ma sembra che il porto calabrese, come tutti gli altri porti del Sud, sia al momento escluso dal “memorandum” che il governo italiano si appresta a sottoscrivere con quello cinese.

Da lettere meridiane

Perché pagare soldi per avere il tuo albero genealogico; vai in politica e il tuo avversario lo farà per te.(Anonimo)

Torture e morte nei racconti dei salvati sulla Mar Jonio. “Le prigioni libiche li fanno tremare ancora”

«C’era gente che non poteva lavorare perché malata e senza forze, i libici gli davano da bere acqua con le urine»

DI FABIO ALBANESE

«I can’t believe, I can’t believe!», ha urlato quando da bordo della “Mare Jonio” ha visto la motovedetta della Guardia costiera libica allontanarsi. «I can’t believe, non posso crederci», ha più volte ripetuto scuotendo la testa, questo giovane senegalese di 24 anni che ora sta sul ponte della nave, [vede la costa di Lampedusa a un passo ma non può ancora scendere](#): «Dal Senegal sono scappato cinque anni fa, lì ho moglie e due figli che non vedo da quando sono nati e io avevo 19 anni. Sono andato a cercare un posto dove guadagnare i soldi per sostenere la mia famiglia, invece sono rimasto chiuso nelle prigioni libiche per cinque anni». Il suo racconto a questo punto si fa ancora più crudo: «In quelle prigioni ho visto morire almeno cinquanta persone, molte per denutrizione, gente che non poteva lavorare perché ammalata e senza forze e che per questo i libici abbandonavano al loro destino e alle quali davano da bere acqua con le urine». Il giovane senegalese ha raccontato ai soccorritori della nave Mare Jonio che prima di domenica scorsa, aveva tentato già quattro volte la traversata, e ogni volta la Guardia costiera libica lo aveva riportato indietro, nelle stesse carceri, dove ha continuato a subire torture: «Non sapete a cosa può arrivare il razzismo dei libici nei confronti di chi arriva dai Paesi dell’Africa nera». Il suo «non posso crederci» è liberatorio, l’attesa davanti a un porto europeo, se anche dovesse durare giorni, per lui è un dettaglio ormai.

«Devo dire che vedere la Guardia costiera libica con i mitra spianati - dice Mario Pozzan, 24 anni, veneziano e coordinatore del *rescue team* della “Mare Jonio”, uno di quei ragazzi che con i gommoni veloci della nave raggiungono materialmente le fatiscenti imbarcazioni dei migranti - fa un certo effetto. Si capisce che loro, i libici, più che salvare vogliono catturare».

La storia del ragazzo senegalese assomiglia tragicamente a quella di tanti altri, tra i 49 migranti salvati al largo di Zuara lunedì pomeriggio dopo essere

rimasti in mare su un gom-



rimane per un giorno e mezzo: «Ci hanno raccontato che sono partiti alle 4 del mattino di domenica 17 marzo - dice Lucia Gennari, del *legal team* di Mediterranean Saving Humans a bordo della nave -. Sono tutti uomini dell’Africa subsahariana; abbiamo censito 14 minorenni, due in più di quanto pensavamo all’inizio, sono tutti soli e con età tra i 15 e i 17 anni. Diversi hanno addosso segni visibili di torture, la maggior parte era al quarto o quinto tentativo, visto che ogni volta venivano ripresi dai libici, di cui sono terrorizzati. Quando hanno visto arrivare la loro motovedetta, alcuni tremavano dalla paura». Dei 48 ancora a bordo, uno è stato sbarcato stamattina a Lampedusa per le sue precarie condizioni di salute, ci sono persone che hanno vissuto insieme nelle stesse carceri, amici, perfino due vicini di casa. «Le loro condizioni di salute sono discrete - spiega Gennari - ma dal punto di vista psicologico sono tutti molto provati».

C’è un giovane gambiano di 25 anni che nel suo Paese faceva l’autista: «Sono stato tre anni in Libia, per quattro volte ho tentato di scappare e ogni volta mi hanno riportato indietro. Ho parenti che da anni vivono in Germania e in Olanda ma io vorrei restare in Italia». Era al suo terzo tentativo di fuga anche un giovane della Guinea Bissau, 27 anni. Quando il medico di bordo, visitandolo, ha visto che gli mancavano le unghie in tre dita, lui gli ha spiegato: «Sono stati i libici, volevano sapere come erano riusciti a scappare dalla prigione alcuni miei amici, io non l’ho voluto dire e loro mi hanno torturato».

Da la stampa

Greta ha ragione: abbiamo bisogno di coraggio per cambiare

Di LUCA JAHIER

In un mondo in profonda trasformazione tecnologica, economica, geopolitica e demografica, ci troviamo di fronte a cinque grandi crisi.

Siamo di fronte a una crisi climatica, i cui effetti sono già avvertiti nel nostro continente; una crisi sociale con crescenti disparità e la radicale trasformazione del lavoro; una crisi economica e di competitività; e una crisi democratica con l'aumento del nazionalismo e la messa in discussione dei valori fondamentali.

Ma soprattutto, siamo colpiti da una crisi dell'Unione Europea, che mina le sue stesse fondamenta.

Di fronte a queste sfide, abbiamo bisogno di un vero nuovo rinascimento europeo, una rinascita dell'Unione europea, che risponda alle principali preoccupazioni dei nostri cittadini: la minaccia del terrorismo, la cattiva gestione dell'immigrazione, la distruzione del mondo del lavoro, i danni da inquinamento alla salute, i cambiamenti climatici e la perdita della biodiversità, la richiesta di sicurezza e difesa e minacce alla pace.

Da dove iniziare?

Greta Thunberg, l'attivista svedese per il clima che

sta guadagnando fama in tutto il mondo, l'ha inchiodata: una vera strategia di sviluppo sostenibile a livello europeo, basata sull'accordo concluso dalle Nazioni Unite nel 2015.

L'unica via per l'Europa è quella della sostenibilità sociale, economica e ambientale e deve diventare il progetto principale per il prossimo decennio. Non ci sono alternative.

Una forte azione per il clima significa che dobbiamo stanziare almeno il 40 per cento del bilancio dell'UE per combattere i cambiamenti climatici (la Commissione europea ha proposto solo il 25 per cento).

Devono essere messe a disposizione risorse finanziarie adeguate per promuovere le energie rinnovabili, la produzione decentralizzata e l'auto-produzione di queste energie, al fine di ridurre le bollette e creare nuove opportunità commerciali e nuovi posti di lavoro.

Ecco perché il messaggio di Greta è importante.

A soli 16 anni, ci ha detto con la freschezza di un adolescente e la maturità di un adulto che dobbiamo, con coraggio e determinazione, adottare le

[Segue alla successiva](#)

Invito

IL PROSSIMO 26 MAGGIO NOI VOTIAMO PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA NON PER SGRETOLARLA.

IL DISEGNO EUROPEO E' POLITICO: PRESERVARE LA PACE IN UN CONTINENTE CHE SOLO CON L'UNIONE DA 70 ANNI NON HA VISTO UNA GUERRA NEL CONTINENTE.

NOI CI BATTIAMO PER COSTRUIRE L'UNIONE FEDERALE, QUELLA DEI CITTADINI E DEI POPOLI.

UN POPOLO, UN PARLAMENTO, UN GOVERNO.

NOI VOGLIAMO GLI STATIM UNUITI D'EUROPA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

politiche, che ci consentiranno di evitare il punto di non ritorno, annunciato dagli scienziati di tutto il mondo

Ma il nostro impegno non deve fermarsi alle azioni sul clima.

Una campagna deve essere condotta contro tutte le forme di lavoro precario e contro l'aumento delle disuguaglianze salariali, sociali e regionali, facendo della questione del "potere vivente" una delle priorità dell'Unione europea.

Questa "potenza vivente" comprenderà non solo il potere d'acquisto, ma anche la non discriminazione, l'uguaglianza di genere e il riconoscimento della dignità di ogni cittadino

Tale campagna deve essere accompagnata da una rivoluzione fiscale per porre fine a esenzioni inaccettabili e pratiche dannose dal punto di vista sociale e ambientale e per evitare distorsioni del mercato per le imprese, in particolare quelle di piccole e medie dimensioni.

Questa rivoluzione fiscale deve consentirci di andare verso il modello di sviluppo sostenibile che vogliamo e proteggere i cittadini più vulnerabili d'Europa.

Abbiamo anche bisogno di un solido progetto industriale europeo per ripristinare la competitività dell'Europa.

Le nuove opportunità commerciali offerte dall'agenda per lo sviluppo sostenibile consentiranno alle aziende di competere con quelle americane e cinesi: la catena di approvvigionamento delle batterie, le energie rinnovabili e le auto elettriche

sono esempi per tutti da vedere.

Molto è stato fatto per promuovere un'economia circolare, ma abbiamo bisogno di una strategia di economia circolare più ambiziosa per sostenere la produzione e il consumo sostenibili e ridefinire il nostro comportamento come consumatori responsabili.

Con ciò arriva anche una revisione della nostra politica agricola in conformità con il nostro obiettivo di clima e gestione sostenibile delle aree rurali.

Infine, dobbiamo reinventare l'impegno civico, basato sulle nuove tecnologie ma andando ben oltre le consultazioni online.

Questo impegno civico, che genera idee, visioni e prospettive, deve essere strutturato, organizzato, regolare e coinvolgere tutti i livelli decisionali - deve essere capace di coinvolgere veramente tutti gli organismi intermedi e le autorità locali.

È tempo di una trasformazione fondamentale del nostro modello di sviluppo, della nostra democrazia, delle nostre società.

Greta può solo rafforzare questo messaggio. Il suo movimento dà speranza e migliora ulteriormente il nostro impegno.

È chiaro che il nostro impegno, in vista delle prossime elezioni europee, deve ripagare i temi vincenti dello sviluppo sostenibile, l'impegno delle giovani generazioni e la mobilitazione della società civile europea.

Luca Jahier è presidente del Comitato economico e sociale europeo, un'istituzione dell'UE a Bruxelles

Da euroobserver

Ultima chiamata

SI RICORDA CHE IL PROSSIMO 31 MARZO SCADE IL TERMINE PER LA CONSEGNA DEGLI ELABORATI PER IL CONCORSO A N. 7 BORSE DI STUDIO DEL VALORE DI 500,00 EURO CADAUNA. GLI ASSEgni SONO RISERVATI PER N. 6 A STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE INFERIORI E SUPERIORI DELLA REGIONE PUGLIA ED I A STUDENTI DI SCUOLE ITALIANE.

Quanto potere hanno davvero le regioni

DI Andrea Ballabio

Il federalismo differenziato è indubbiamente un argomento rilevante e spigoloso. Un'attenzione particolare dovrebbe essere dedicata all'effettivo potere di cui godono le regioni e al rapporto con alcune importanti variabili economiche e sociopolitiche.

L'indice di autorità regionale

In Italia il federalismo differenziato esiste già: quindici regioni a statuto ordinario coesistono infatti con cinque regioni a statuto speciale, ciascuna diversa dalle altre. Ma qual è l'effettivo livello di potere esercitato dalle amministrazioni regionali? L'indice di autorità regionale, il cosiddetto Regional Authority Index (Rai) proposto nel 2016 da Liesbet Hooghe, Gary Marks, Arjan H. Schakel, Sandra Chapman Osterkat, Sara Niedzwiecki, and Sarah Shair-Rosenfield e riconosciuto dall'Ocse, rappresenta uno strumento estremamente valido per determinarlo. Dieci sono le dimensioni che vengono prese in considerazione, andando ben oltre i semplici indicatori fiscali. Nello specifico, lo spessore istituzionale, il perimetro delle politiche, l'autonomia fiscale, l'autonomia nell'indebitamento e la rappresentanza misurano l'autorità esercitata da un governo regionale su coloro che risiedono nella regione. L'attività legislativa, il controllo del potere esecutivo, quello fiscale, quello dell'indebitamento e la riforma costituzionale delineano l'influenza che l'amministrazione regionale ha sul paese nel suo complesso. L'indice assegna un punteggio che va da 0 a 30: le prime cinque dimensioni pesano per un totale di 18, mentre le seconde cinque sommano al massimo 12.

Un confronto tra Italia e Spagna

I punteggi forniti dal Rai ci permettono di confrontare sia il livello "standard" di governo regionale che le singole regioni differenziate nei vari stati. Particolarmente interessante risulta, per esempio, l'analisi della situazione in Italia e Spagna.

Le 15 regioni a statuto ordinario italiane ottengono un punteggio pari a 18 dal 2001 – anno in cui il potere regionale viene decisamente rinforzato dalla legge costituzionale n. 3, che modifica radicalmente il titolo V parte seconda della Costituzione – con un aumento di ben 4 punti rispetto all'anno precedente. Le 13 comunità autonome spagnole "standard", ovvero tutte a eccezione di Navarra, Paesi Baschi, Galizia e Catalogna, si attestano a 23,5 a partire dal 2002. Ciò significa che, secondo il Rai, l'autorità regionale ordinaria spagnola è decisamente superiore a quella italiana. Lo stesso vale se si allarga l'orizzonte alle regioni "non standard" o differenziate. Se, infatti, Friuli-Venezia Giulia, Sardegna, Sicilia, Valle d'Aosta e le province autonome di Trento e Bolzano hanno un punteggio pari a 19 dal 2001 in avanti, negli stessi anni tutte le singole regioni differenziate spagnole conseguono punteggi superiori. Detto in altri termini, facendo riferimento al Rai, le regioni spagnole, siano esse "standard" o differenziate, dispongono di un maggior potere complessivo.

Effetti sull'economia

Estremamente interessante è anche capire se l'indice di autorità regionale è correlato o meno con alcune variabili economiche e socio-politiche rilevanti, per le possibili ricadute in termini di politiche adottate. Se consideriamo le regioni differenziate in Italia, Spagna, Regno Unito e Canada, negli anni dal 2000 al 2016, l'autorità regionale non mostra alcun legame con il tasso di crescita del Pil pro capite o altre misure simili. È negativamente correlata con la percentuale di migranti sul totale della popolazione, per via del fatto che i confini e le persone che entrano nella regione potrebbero essere maggiormente controllati, riflettendo così il senso di appartenenza al territorio della popolazione.

Un grado più elevato di potere regionale aumenta invece l'affluenza elettorale. Ciò dovrebbe favorire una politicizzazione della vita pubblica e incoraggiare i cittadini a difendere lo status quo favorevole. Sebbene più debole rispetto alla precedente, una correlazione positiva emerge anche rispetto all'aspettativa di vita, in quanto un'amministrazione regionale più potente potrebbe migliorare il benessere della propria cittadinanza.

Lavoce.info

**I politici perdono tempo a dire continuamente che non c'è tempo da perdere.
(Carlo Gragnani)**

RIDURRE E RIQUALIFICARE LA SPESA PUBBLICA

Nessuno spende i soldi pubblici peggio di noi: ecco perché dobbiamo occuparcene (se non vogliamo fallire)

Blandita in campagna elettorale, dimenticata un minuto dopo, la revisione della spesa è da sempre una specie di chimera. Ma l'Italia spende davvero malissimo i suoi soldi. Ma con Salvini e Di Maio bisognosi di risorse forse questa è davvero la volta buona

«Il nostro programma, a regime, costa circa 75 miliardi all'anno. Li finanziamo con un piano di spending review da 30 miliardi. Partiamo dal piano Cottarelli: c'è già, quindi non partiamo da zero». Così parlò Luigi Di Maio, a Linkiesta, più o meno un anno fa. Era il 9 febbraio del 2018, a un mese dalla vittoria alle elezioni, e il capo politico di Cinque Stelle insisteva sulla necessità di rimettere mano alla spesa pubblica italiana, per finanziare parte delle proposte del Movimento. Niente di nuovo sotto il sole: di revisione della spesa si parla solamente in campagna elettorale, quando si possono sparare cifre iperboliche e fa comodo dire che si metteranno mano agli sprechi e ai privilegi, senza ovviamente dire quali. Per poi dimenticarsene quando si governa, puntualmente.

Questa volta non va così, però. Perché la prossima legge di bilancio parte da -23 miliardi, lo abbiamo detto spesso, a causa dell'aumento dell'Iva da disinnesare. Perché c'è una più che probabile recessione a far sballare tutti i conti dello scorso anno. Perché non c'è più spazio per superare i confini dei parametri di Maastricht su debito e deficit senza scatenare il panico sui mercati. Ecco perché Di Maio è tornato a parlare di spending review, sempre più insistentemente. Ecco perché, forse, a questo giro, qualcosa bisognerà combinare.

La necessità di trovare denaro sonante per evitare di doversi rimangiare Quota 100 e Reddito di Cittadinanza potrebbe costituire l'innesco perfetto. A cui si aggiunge il fatto che di fronte a una spending review

finalmente seria e alla promessa di destinare i risparmi agli investimenti pubblici o al taglio delle tasse potrebbe essere il viatico per chiedere ancora un po' di flessibilità a Bruxelles,

Non sarà semplice, né ce la si può cavare con qualche patacca populista come il taglio degli stipendi ai parlamentari. Il piano Cottarelli prevede 7,2 miliardi di tagli negli acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione, 2 miliardi di risparmi attraverso costi e fabbisogni standard per gli enti locali, l'abbandono totale o quasi del contante per combattere l'evasione fiscale, tagli al personale dei corpi di polizia per altri 1,7 miliardi. Ognuna di queste misure - ce ne sono un'altra dozzina buona - è ispirata da innegabili criteri di razionalità economica, ma produce una massa di scontenti e di penalizzati che basterebbe a far scendere in piazza mezza Italia. Del resto, se al mondo siamo 126esimi su 136 Paesi per qualità della spesa pubblica - davanti solamente a Paesi come Grecia, Brasile, Ciad e Venezuela - qualche motivo ci sarà.

Non sarà semplice, ma oggi è necessario più che mai. E per quanto possa sembrare paradossale, un accrocchio di governo come quello gialloverde potrebbe essere davvero l'unico soggetto politico in grado di realizzare - o perlomeno iniziare - un percorso di questo tipo. Perché ha (ancora) un bel po' di consenso e credibilità nella popolazione, che ha torto o ragione, è convinta del fatto che Salvini e Di Maio siano lì per fare gli interessi della gente, a differenza dei loro predecessori. Perché alcuni dei punti del piano Cottarelli - la fine del contante per i Cinque Stelle, i costi standard per la Lega - sono pezzi di agenda politiche delle forze di governo. Perché nessuno mai come Salvini e Di Maio è riuscito a far digerire l'indigeribile al proprio elettorato.

Dal 4 marzo in poi, abbiamo capito che tutto, più o meno, è possibile. E sognare, almeno per questa volta, non costa nulla. Anzi

Da linkiesta

VIENI NELL'AICCRE

**PER RAFFORZARE L'UNIONE E DARE PIU' VOCE
AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI CO-
MUNI E NELLE REGIONI**

Il mio piano per la difesa dello Stato di diritto nell'UE



I legislatori dei trattati europei si sono concentrati sulle condizioni di ingresso per i potenziali Stati membri, ma non hanno previsto un meccanismo per garantire il rispetto e il mantenimento delle regole a lungo termine

Di MANFRED WEBER E UDO DI FABIO

Per molto tempo è sembrato un dato di fatto che l'ordine liberale fondamentale e l'integrazione europea andassero di pari passo.

In tutta Europa oggi, tuttavia, questo principio viene messo in discussione.

Due Stati membri dell'UE, la Polonia e l'Ungheria, sono soggetti a una procedura volta a stabilire se esiste un rischio evidente di grave violazione dei valori dell'Unione europea.

In molti altri Stati membri, le violazioni del diritto dell'UE, la corruzione e i tentativi di manipolare la giustizia sono in aumento.

Di fronte a queste realtà, è chiaro che l'Unione europea è mal equipaggiata.

I legislatori dei trattati europei si sono concentrati sulle condizioni di ingresso per i potenziali Stati membri; ma non prevedevano un meccanismo per assicurare il rispetto e il mantenimento delle regole a lungo termine: cioè per gli stati già membri del club.

C'è ovviamente la procedura prevista dall'articolo 7 del trattato dell'Unione.

Questa opzione, tuttavia, risulta in realtà inadeguata e difficile e richiede troppo tempo per essere implementata.

Sono convinto che l'unico modo per l'Europa di affermarsi per il futuro come comunità di diritto, per stabilire la sua autorità e credibilità, è disporre di strumenti efficaci per garantire e proteggere lo stato di diritto.

Per me, solo un organismo indipendente - protetto dalla pressione politica, trasparente ed efficace, e soprattutto avendo come scopo ogni stato membro, senza eccezioni - può svolgere questo ruolo.

Nuovo comitato di nove giudici

Propongo l'istituzione di un comitato di esperti indipendenti: composto da ex giudici, personalità riconosciute dai più alti tribunali nazionali ed europei.

Questi esperti, non più di nove, sarebbero incaricati di riesaminare regolarmente lo stato di avanzamento dell'indipendenza della magistratura e della libertà di stampa; indagheranno anche sulla potenziale corruzione politica, giudiziaria e amministrativa - in ogni stato membro dell'Unione Europea.

Il comitato avrebbe le proprie risorse per le indagini.

Nelle sue conclusioni, dovrebbe proporre soluzioni concrete ai problemi identificati, ma dovrebbe anche delineare le sanzioni nel caso in cui questi problemi non siano risolti.

Ad esempio, l'ottenimento di fondi europei da parte di qualsiasi Stato membro sarebbe subordinato alla conclusione della relazione che lo riguarda.

In caso di corruzione o violazione della stampa, i fondi strutturali destinati allo stato in questione potrebbero essere congelati o ridotti.

Se il comitato dovesse portare alla luce gravi sospetti riguardo allo Stato di diritto in un dato Stato membro, la Commissione europea dovrebbe continuare l'inchiesta.

In caso di gravi violazioni, ne deriverebbe un rinvio automatico alla Corte di giustizia europea.

In caso di condanna da parte della Corte di

[Segue alla successiva](#)

L'Italia dovrebbe capitalizzare sulla Brexit

Di FRANCESCO DUINA

L'Italia, si dice spesso, ha tirato un po' sotto il suo peso nel mondo della politica per molto tempo. Anche con i suoi problemi economici, l'Italia rimane l'ottava economia più grande del mondo. Era il quinto non molto tempo fa. Eppure, in quasi tutte le questioni importanti a livello globale ed europeo, la voce italiana ha avuto poca importanza. Vari motivi spiegano questo, non ultimo un sistema politico disfunzionale incapace di produrre governi stabili in grado di proiettare posizioni internazionali credibili e avvincenti negli affari mondiali, nonché deboli legami politici ed economici con molti paesi in tutto il mondo poiché non è mai stato un grande coloniale energia. Così, anche quando l'economia italiana era molto vicina alle dimensioni di Francia (1991) e più grande di quella del Regno Unito (1992), non fu mai un attore chiave in Europa o oltre. Con Brexit, tuttavia, si è presentata un'opportunità inattesa e attualmente poco apprezzata. Uno dei grandi vantaggi del Regno Unito nell'UE sin dagli anni '70 era il suo supporto incessante a posizioni pragmatiche e democratiche - inteso a frenare l'alleanza franco-tedesca nella sua ricerca di un super-stato europeo sempre più integrato, burocratico e centralizzato (modellato su Francia e Germania). Gli europei scettici e persino ragionevoli potrebbero sempre fare affidamento sul Regno Unito (e sui paesi nordici più piccoli che di solito si allineano con il Regno Unito) per rallentare, resistere e (nel bene o nel male) cercare opt-out. A quel tempo aveva un senso che l'Italia sarebbe stata un giocatore secondario. Tre paesi potenti in Europa erano abbastanza. E, nella maggior parte dei casi, l'Italia (uno dei sei membri fondatori dell'UE) condivise l'istinto dell'integrazione francese e tedesco. Ma ora che il Regno Unito se ne va, l'Italia può, e dovrebbe, intensificare. È il terzo paese ed economia per grandezza nell'UE. Seguono la Spagna e la Polonia, ma sono significativamente più piccoli dal punto di vista economico e della popolazione. Ha diritti di voto significativi nelle istituzioni dell'UE. È al centro della crisi dell'immigrazione. Ha un forte esercito e, nonostante il suo debito pubblico, la terza più grande riserva d'oro al mondo. È una centrale elettrica di produzione, classificandosi tra i primi 10 esportatori al mondo. Con il Regno Unito fuori, questo è il momento per l'Italia di affermar-

si in, e per, l'UE.

In pratica, ciò significherebbe richiedere di essere presente a qualsiasi riunione in cui Francia e Germania prendano decisioni congiunte volte a guidare l'Europa in avanti.

Italia, oltre a Spagna e Polonia?

L'Italia dovrebbe anche stabilire legami più stretti con paesi di media grandezza come la Spagna e la Polonia per sfruttare il loro peso quando appropriato e nel loro interesse: una costellazione di paesi alternativi non più disposti a seguire Francia e Germania.

Dovrebbe anche richiedere modifiche alle regole e alle istituzioni della zona euro in modo che non favoriscano più la Germania (a titolo di minori costi di finanziamento e una valuta di valore inferiore che sostiene le esportazioni) o perdonino la Francia (per la sua costante rottura delle norme sul disavanzo di bilancio) senza conseguenze. La norma dell'UE dovrebbe beneficiare tutti i paesi.

È necessaria una nuova mentalità europea e un modo di fare impresa, e l'Italia dovrebbe essere un leader in questa discussione.

Dopotutto, Brexit significa che l'UE non ha il coraggio di lottare con un altro paese.

Alcuni potrebbero dire che l'attuale governo di coalizione populista del Movimento e della Lega delle Cinque Stelle ha preso provvedimenti proprio in queste direzioni, non ultimo con un invito alla Polonia a formare una contro-alleanza con quella franco-tedesca.

Ma c'è un problema fondamentale con il suo approccio. Finora ha significato allontanarsi dall'UE: mettere in discussione la sua legittimità, lo scopo e la ragione di essere.

È stato guidato principalmente da un programma nazionalista: un rifiuto dell'Europa.

Ciò non farà altro che marginalizzare l'Italia, poiché la Francia e la Germania approfondiscono la loro cooperazione (testimoniano il loro nuovo trattato di cooperazione franco-tedesca e integrazione firmato ad Aquisgrana all'inizio di quest'anno) e cercano di rilanciare più (non meno) l'Europa.

È tempo che l'Italia si sieda al tavolo della nuova Europa - non lasciare la stanza e lasciare che altri, ancora una volta, decidano.

Francesco Duina è professore onorario di sociologia presso la University of British Columbia, Canada, e professore di sociologia al Bates College, USA
Da euroobserver

Continua dalla precedente

giustizia, la Commissione europea potrebbe proporre al Parlamento europeo e al Consiglio europeo l'imposizione di sanzioni nei confronti del rispettivo Stato membro.

Questa decisione di sanzionare non potrebbe essere fermata se non a maggioranza (anche a maggioranza qualificata) in una delle due istituzioni.

Mancando di tale maggioranza, la decisione proposta entrerebbe automaticamente in vigore in seguito al verdetto della Corte di giustizia.

Un tale meccanismo di controllo consentirebbe una difesa rapida ed efficace contro l'erosione delle

strutture che garantiscono lo stato di diritto - in modo depoliticizzato e inconfutabile.

Sono convinto che con un tale strumento saremmo in grado di affrontare le sfide che affrontiamo oggi e difendere efficacemente i nostri principi e valori di base.

Manfred Weber è un eurodeputato cristiano della Baviera, leader del gruppo del Partito popolare europeo al Parlamento europeo, e primo candidato del PPE per la presidenza della Commissione europea.
Udo di Fabio è un ex giudice della Corte costituzionale tedesca

Da euroobserver

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

8. La Commissione europea enfatizza la necessità di aumentare in modo significativo il coinvolgimento strutturato dei governi locali e regionali attraverso il principio di sussidiarietà, in tutte le fasi del processo decisionale dell'UE, al fine di migliorare il valore aggiunto della legislazione dell'UE per i nostri cittadini.

Ci impegniamo:

1. a promuovere dibattiti europei nei nostri collegi elettorali affinché i cittadini partecipino e votino consapevolmente alle elezioni europee di maggio 2019.
2. a coinvolgere i governi locali e regionali nella costruzione di partenariati con le istituzioni europee per rafforzare l'immagine positiva del progetto europeo e contribuire alla creazione di un modello di sviluppo democratico e idealista per il nostro continente.
3. a mobilitare i governi locali e regionali e le loro associazioni a cooperare con i loro pari nei paesi in via di sviluppo per il raggiungimento degli obiettivi dell'agenda 2030 e a rafforzare le azioni di contrasto ai cambiamenti climatici.

Proponiamo:

1. di stabilire un modello di governance innovativo basato su un partenariato che riconosca pienamente il ruolo dei governi locali e regionali nella struttura della governance europea.
2. di dare risalto all'articolo 4 del Trattato sull'Unione europea, che stabilisce i governi locali e regionali come attori della governance europea.
3. di lavorare con le istituzioni dell'UE in modo che i dibattiti annuali possano svolgersi a livello locale, aperti ai cittadini, per discutere il legame tra le loro comunità e l'Unione europea.
4. di esaminare le modalità del Dialogo Civile Europeo introducendo uno status specifico per le organizzazioni che rappresentano i governi locali e regionali, e la società civile.

5. che, per introdurre maggiore trasparenza nel processo decisionale, le istituzioni europee cerchino di informare meglio i cittadini sulle loro attività, sulle loro posizioni nei negoziati e sulle decisioni che prendono.

6. di sostenere le politiche europee che, attraverso progetti promossi dalle autorità locali, contribuiscono allo sviluppo sostenibile delle nostre regioni. Per questo, la politica di coesione deve rimanere al centro delle priorità dell'Unione europea, il futuro programma "Rights and Values" e il programma Erasmus plus devono essere rafforzati così come si dovrebbe creare un Erasmus dei territori.

7. di promuovere la Carta europea dei diritti fondamentali e la storia dell'Unione europea nelle scuole di tutti i Paesi dell'Unione europea per facilitare una conoscenza migliore del funzionamento delle istituzioni dell'Unione europea. Di introdurre condizioni finanziarie e giuridiche appropriate affinché ogni alunno abbia l'opportunità di visitare le istituzioni europee almeno una volta durante il suo ciclo scolastico.

Chiediamo all'Unione europea di garantire:

1. l'applicazione dei principi di autonomia di governo a livello locale nel contesto della legislazione dell'Unione europea come sancito dall'articolo 4, paragrafo 2 del trattato sull'Unione europea, e dalla Carta europea dell'autonomia locale e il rispetto dei principi di sussidiarietà e proporzionalità.
2. che dopo il 2020 siano predisposti accordi che garantiscano ai governi locali e regionali del Regno Unito la possibilità di cooperare con le controparti dell'UE attraverso i programmi di cooperazione dell'Unione. Questo dovrebbe essere fatto in modo simile in paesi quali la Norvegia e l'Islanda, con strategie macroregionali, Interreg e nell'ambito degli accordi EGTC3.

IL CCRE, FONDATA NEL 1951 CONTA 61 ASSOCIAZIONI DI 41 PAESI E 130 MILA SOCI